

Ribelli pd in ritirata, numeri più sicuri: si allontana la fiducia

IL PARTITO

ROMA «Al Senato non vedo problemi», fa Nicola Latorre, ex dalemiano ora renziano convinto, che spiega: «La situazione si va sminando, al gruppo abbiamo fatto una discussione pacata e tranquilla, vedrete, alla fine non ci sarà alcun voto contrario». In effetti, il day after della tesa, a tratti drammatica, direzione del Pd si è trasformato in una strada in discesa per il premier e il suo Jobs act. Al punto che nella riunione di segreteria della mattina, dal discorso del premier segretario si è capito che l'ipotesi di mettere la fiducia sul provvedimento, che pure era circolata, è al momento relegata nel cassetto, destinata probabilmente a rimanerci. «Il clima non è più di scontro, nessuno della maggioranza vuole soffiare sul fuoco», ragiona Giorgio Tonini, l'"anziano" della segreteria nonché vice di Zanda al Senato. Il quale Luigi Zanda, al termine dell'assemblea, ha spezzato un'altra lancia a favore della distensione, annunciando che a questo punto è il governo che potrebbe presentare un proprio emendamento che recepisca parte delle richieste delle minoranze, favorendo la riconcilia-

zione.

PONTIERI ALL'OPERA

Tutto un lavoro che dovrà dare frutti all'inizio della prossima settimana, quando il testo sarà in aula per essere votato. L'obiettivo è di far rientrare il dissenso dei 40 firmatari, che comunque già appaiono sulla strada se non di Damasco, certamente della presa d'atto che il partito si è espresso, ha votato, ha mediato, ora si tratta di tradurre in comportamenti. Anche perché la geografia uscita dalla direzione modifica il quadro: i giovani turchi, ad esempio, che sono di fatto in maggioranza, al Senato contano su ben 14 parlamentari, e già una di essi, Magda Zanoni, ha ritirato la propria firma dagli emendamenti. La maggioranza al Senato è di 161, finora nei voti che contano ha oscillato intorno ai 167, quindi i 40 devono recedere, altrimenti si pone un serio problema di tenuta, mentre il soccorso azzurro, già politicamente insostenibile (se ci fosse, sarebbe cambiata la maggioranza e il premier dovrebbe salire al Quirinale), adesso è diventato impraticabile viste le critiche da lì provenienti dei vari Brunetta e Romani, che accusano Renzi di aver fatto marcia indietro. Alla fine, sulle barricate rimarranno so-

lo i civatiani stretti (Casson, Lo Giudice, Mineo, Tocci, Ricchiuti), «al momento non ritiriamo un bel nulla, se le cose restano così votiamo contro», annuncia Pippo Civati, ma la stessa cosa aveva fatto anche l'altra volta sulla riforma/abolizione del Senato, salvo che al momento del pronunciamento finale i suoi non parteciparono al voto.

Un problema politico serio si è aperto nelle minoranze, uscite dalla direzione divise tra contrari e astenuti, con il capogruppo Roberto Speranza che si è prodigato nella mediazione, ma non debitamente supportato da Areadem, la sua corrente. «Dovremo andare a un chiarimento interno a breve, una cosa è riconoscere i punti positivi ottenuti e puntare a migliorare il Jobs act, com'è giusto, altro è avere in testa obiettivi diversi, nel qual caso è bene chiarirci», avverte Davide Zoggia, bersaniano che ha votato contro ma non per rompere con il vertice. E nell'ottica di riconciliazione, per domani è convocata una iniziativa sul "modello tedesco", non elettorale ma del lavoro, con la partecipazione di Cuperlo, Speranza e Guerini, conclusioni di Cesare Damiano.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SENATO, IL GOVERNO
CONTA SU 169 VOTI
SULLE BARRICATE
RESTANO I 5 DI CIVATI
LATORRE: NON CI SARÀ
NESSUN VOTO CONTRARIO**



**Massimo D'Alema
alla direzione del Pd**

